



24^a domenica per annum – C - 2022

Così agisce Dio!

Queste tre parabole della misericordia, che abbiamo appena ascoltate, ci introducono nel cuore del Vangelo, della "buona notizia" proclamata soprattutto per i poveri e i peccatori. In questo anno giubilare della misericordia la buona notizia del Vangelo risuona con particolare significato ed efficacia anche per noi, che ci siamo riuniti quest'oggi per celebrare la Pasqua del Signore nel giorno di domenica.

Gesù propose le tre parabole della pecorella smarrita, della dracma perduta e del figliol prodigo per difendersi dalle accuse dei farisei e degli scribi che "mormoravano perché Gesù riceveva i peccatori e mangiava con loro".

Allora Gesù, con le parabole, inventa delle situazioni umane, che sembrano verissime, ma che, di fatto, sono irreali e contrarie all'esperienza. Nessun pastore infatti lascerebbe le 99 pecore nel deserto, perché, al ritorno, avrebbe sicuramente una pecorella ritrovata e 99 pecorelle smarrite; la donna poverissima non può permettersi di invitare le amiche a far festa, perché una semplice merenda le costerebbe non una, ma tutte e dieci le sue monete; il padre palestinese non dà al figlio minore, che ha meno di diciotto anni, la parte di eredità che gli spetta e, per giunta, sotto forma di usufrutto immediato, di liquidazione. La prassi del tempo stabiliva che, al

massimo, il padre, vivente lui, cedesse ai figli la proprietà loro spettante, ma non l'usufrutto immediato.

Con queste situazioni concrete, Gesù illustra l'agire di Dio, e riesce a farci sembrare vere e vissute le cose belle, anche se sono solo pensate.

Le situazioni create da Gesù nelle parabole sono dunque vere, ma di una superiore verità, non umana ma divina.

"Dio è fatto così!". Questo vuole dirci Gesù. E se anche lui, Gesù, si comporta così con i peccatori e i perduti, e se questo il modo di agire di Dio, allora Gesù è come Dio, allora Gesù è Dio! Sì, proprio questo voleva insegnare Gesù. Le parabole della misericordia ci parlano di Cristo, della sua trascendente persona e missione; sono un annuncio su di lui, un'autorivelazione.

Gioia e speranza nel cuore di Dio

Quindi i protagonisti delle parabole non sono la pecorella smarrita, la dracma perduta, il figliol prodigo. In queste parabole non si parla principalmente dell'uomo o del peccatore, ma di Dio. Più precisamente ancora, si parla della gioia di Dio! Le parabole ci dicono che **Dio gode nell'aver misericordia!**

La gioia ritorna per ben tre volte nella brevissima parabola del pastore: Ritrovatala, tutto contento, va a casa... Dice agli amici: Rallegratevi con me... C'è gioia davanti agli angeli di Dio. Nella parabola del padre buono, la gioia straripa e diventa festa; quel padre non sta più nella pelle e non sa più che cosa inventare: tira fuori il vestito di lusso, l'anello con il sigillo di famiglia (cosa molto riservata e segno di distinzione nell'antichità), il vitello grasso; dimentica la sua età e dignità, mettendosi a correre come un bambino («gli corse incontro») e grida a tutti: Facciamo festa! Bisogna far festa!

Ma perché c'è "più gioia" per una pecorella anziché per le 99 pecore che non hanno creato problemi? Non siamo tutti figli di Dio allo stesso modo? Perché, allora, una pecora vale 99 altre pecore e, soprattutto, perché a valere di più è proprio quella che era scappata e valeva di meno? Non è un po' forte tutto questo?

Ecco la risposta di un poeta teologo: **Smarrendosi, la pecorella, come pure il figlio minore, ha fatto tremare il cuore stesso di Dio; Dio ha temuto di perderla per sempre, di essere costretto a condannarla e a privarsene in eterno; ha tremato per questo. Questa paura ha fatto sbocciare la speranza nel cuore di Dio e la speranza, compiuta, ha provocato la gioia e la festa: "Il fatto è che una penitenza dell'uomo è un coronamento di una speranza di Dio [...]. L'attesa di questa penitenza ha fatto scattare la speranza nel cuore di Dio, ha fatto sorgere un sentimento nuovo, ha fatto sgorgare un sentimento come sconosciuto nel cuore stesso di Dio, di un Dio eternamente nuovo. E questa penitenza stessa è stata per lui, in lui, il coronamento di una speranza. Perché tutti gli altri, Dio li ama in amore. Ma quella pecora Gesù l'ha amata anche in speranza"** (Charles Péguy).

"Non si vive in amore senza dolore" (S. Caterina da Siena). Non si vive in amore senza dolore e speranza.

Il padre della parabola dice che il figlio «era morto ed è risuscitato». È avvenuto qualcosa come nella morte e risurrezione di Gesù. Quando arrivò la risurrezione di Gesù, essa procurò al Padre una gioia smisurata, molto maggiore che se Gesù non fosse né morto né risorto. Così è di quella pecorella e di quel figlio.

Noi non sappiamo come è fatta la speranza di Dio, ma ci basta sapere che Dio spera qualcosa da noi per non lasciarci più tranquilli, per metterci le ali al cuore. Noi possiamo coronare (o mandare a vuoto)

un'attesa di Dio! In un suo romanzo, Dostoevskij descrive un quadretto che ha tutta l'aria di una scena osservata dal vero. Una donna del popolo tiene in braccio il suo bambino di poche settimane, quando questi, per la prima volta a detta di lei, le sorride. Tutta compunta, ella si fa il segno della croce e a chi le chiede il perché di quel gesto risponde: «Ecco, allo stesso modo che una madre è felice quando nota il primo sorriso del suo bimbo, così si rallegra Iddio ogni volta che un peccatore si mette in ginocchio e rivolge a lui una preghiera fatta con tutto il cuore».

Il peccatore che legge le tre parabole di Gesù può essere toccato da esse e decidere di convertirsi per molti motivi; le parole di Gesù si insinuano dappertutto come l'acqua; agiscono sulla mente, sul cuore, sulla fantasia, sulla memoria; sanno toccare le corde più diverse: il rimpianto, la vergogna (le ghiande contese ai porci), la nostalgia (quanti salariati in casa di mio padre...); Dio solo sa quanti uomini sono stati "I toccati" da queste parabole. Chi legge può essere toccato e decidere di convertirsi per vari motivi; ma il motivo più bello per convertirsi che Gesù gli suggerisce è questo: Voglio far felice il mio Dio che mi aspetta!

C'è un'affermazione di Gesù, riferita da san Paolo, che dice: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35): adesso sappiamo che questo vale anche per Dio; anzi, soprattutto per Dio. L'amore di Dio ha per caratteristica di essere assolutamente gratuito; per questo c'è "più gioia" in cielo per un peccatore convertito: egli permette a Dio di perdonare, e perdonare è come dare due volte; permette a Dio di amare a modo suo, che è di amare "per primo" (cfr. Gv 4,19); ogni volta per primo, senza contraccambio.

E il figlio maggiore?

E le altre 99 pecore? E il figlio maggiore della parabola? Sono essi esclusi da questa stupenda possibilità di far felice Dio? Sono essi discriminati e condannati a una specie di manovalanza, nei confronti di Dio e della vita spirituale?

Che ci sia «più gioia» in cielo per un peccatore pentito, non significa che al peccatore è riconosciuta maggiore santità, maggiori meriti, maggiore gloria rispetto ai giusti; queste cose non c'entrano niente; qui si tratta di un affare che riguarda Dio, non il peccatore.

Ma ecco la risposta che più conta. Per i giusti (i veri giusti però!), c'è qualcosa di meglio: prendere parte alla gioia di Dio! Cosa dice il pastore agli amici e la donna alle amiche? Rallegratevi con me! Cosa dice il padre al figlio maggiore? «Bisogna che facciamo festa» (s'intende: io e te insieme), perché questo tuo fratello è tornato: «Tutto ciò che è mio è tuo», dunque, anche l'ansia e la speranza mia dovevano essere tue e ora la gioia mia deve essere tua: si tratta di tuo fratello!

È qui il "secondo vertice" delle tre parabole; a questo Gesù mirava: a dire ai farisei e agli scribi che il loro atteggiamento verso i peccatori non solo costituiva una critica rivolta a Dio (Dio non ha piacere della morte del malvagio, ma vuole che si converta e viva!, cfr. Ez 18,23), ma costituiva anche un insulto al prossimo; offendeva, insieme, il primo e il secondo comandamento. Un fratello non può rimanere indifferente davanti al fratello minore che se ne va; deve soffrire col padre e, se torna, gioire col padre.

Le tre parabole, che pur volevano parlarci solo di Dio, finiscono, in tal modo, per parlare di tutti e a tutti indistintamente: ai peccatori e ai giusti; ai lontani e ai vicini. Guardiamoci, tuttavia, noi dal prendere subito il posto di chi è rimasto all'ovile, di quelli che «non hanno bisogno di penitenza». Questa frase di Gesù non ha solo un significato oggettivo (coloro che "non hanno bisogno" di penitenza, che sono

giusti e basta); può avere anche un significato soggettivo e perciò ironico (coloro che "non sentono" il bisogno di penitenza).

Chi infatti può pensare di non aver bisogno di conversione e di ritorno? Lo pensavano di sé gli scribi e i farisei, ma noi sappiamo come stavano in realtà le cose. In verità, la pecorella più smarrita, il figlio che è andato più lontano e che ha più bisogno di tornare, è proprio quello che si è smarrito nel suo orgoglio, che si è trincerato dietro la sua giustizia e la sua osservanza, come il fariseo che pregava nel tempio. Tra l'altro, per andare «in una regione lontana» come il figliolo minore, non occorre commettere grossi e irreparabili peccati, una rottura clamorosa con la fede e con la Chiesa; si può andare lontano tutt'una volta, d'un sol balzo, ma anche a passettini, un po' alla volta, un compromesso oggi uno domani, un'omissione oggi, una domani.

Le parabole della misericordia sono, dunque, per tutti; nessuno è escluso dalla necessità di convertirsi e, per ciò stesso, dalla straordinaria possibilità di coronare una speranza di Dio. Far felice Dio e prendere parte alla sua felicità: finché siamo quaggiù, le due parti — quella del figlio minore e quella del figlio maggiore — non cesseranno mai di alternarsi per noi.

Che cosa possiamo dedurre per la nostra vita da queste tre parabole? Anzitutto questo: che Dio ci ama veramente; che quello che ci riguarda e ci succede non lo lascia indifferente, ma ha un'eco nel suo cuore, fino a provocare in lui ansia, speranza, dolore e gioia. Dobbiamo essergli davvero cari!

Secondo, che gli siamo cari come individui, non come massa o come numeri. Il fatto di isolare quell'unica pecorella, mettendola a fronte di tutto il resto del gregge, serve a inculcare proprio questo: che Dio ci conosce per nome, che ognuno di noi è un figlio o una figlia unica e irripetibile per lui. Dio sa contare solo fino a uno, quell'uno è ognuno!

Ma questo non è, in fondo, quello che fa ogni vero padre e ogni vera madre sulla terra? Se la madre ha cinque figli, non divide il suo amore in cinque parti per darne a ognuno un pezzettino; ama ognuno con tutto l'amore di cui è capace.

Le parabole della misericordia contengono un messaggio per tutti. A noi sacerdoti ricordano il dovere di andare in cerca delle pecorelle smarrite e di accoglierle con misericordia quando tornano; ai tanti figli prodighi di oggi, che se ne vanno lontano e consumano anch'essi le sostanze paterne «vivendo dissolutamente», fanno intravedere la possibilità di un cambiamento radicale e di una vita diversa, senza l'amaro sapore delle ghiande nella bocca; ai papà e alle mamme che hanno figli "smarriti" offrono l'incoraggiamento a coltivare verso di essi la pazienza e la speranza, vedendo la pazienza e la speranza che Dio ha con ognuno di noi (e che ha avuto, forse, con loro stessi quando erano giovani!).

Ognuno può scoprire nella parabola la parte che spetta a lui realizzare nella vita.